

Come nasce una nazione

L'autodeterminazione del paese e l'adattamento della lingua

In un'intervista a *The Economist* del 25 marzo scorso Volodymyr Zelensky rispondeva in questo modo a chi gli chiedeva quando aveva compreso quale fosse la posta in gioco del conflitto con la Russia. Passando dall'inglese, all'ucraino e al russo, così diceva: «Quando divenni presidente [nel 2019]. Capii subito perché le cose stavano prendendo una certa piega e ho cercato d'essere onesto con molti leader mondiali, inclusi quelli in Russia (...) Siamo arrivati alla decisione che non possiamo essere parte di qualcuno. Volevo cambiare gli atteggiamenti verso l'Ucraina, perché, tanto per essere chiari, gli ucraini sono persone uguali a quelle [negli] Stati Uniti e in Europa e in Russia. Siamo uguali. Siamo su un unico livello. Non si tratta di chi ha più armi o più soldi o gas o petrolio ecc. Ed è per questo che dobbiamo avere la capacità di agire liberamente (*agency*)» («Volodymyr Zelensky in his own words», <https://econ.st/3vLDaSX>).

Zelensky si rivolge ovviamente a chi ha deciso d'invadere il suo paese calpestandone la sovranità. Ma si rivolge anche a chi lo sta aiutando a resistere per ricordare a futura memoria che hanno a che fare con paese sovrano. Parla anche alle opinioni pubbliche che pure in democrazia non decidono direttamente sulle cose da fare. Eppure esprimono opinioni su questa guerra e sulle sue cause che

non sono prive d'influenza su chi decide della guerra e della pace. Opinioni influenzate da valori e ideologie diverse. Ma anche da pregiudizi sulla identità culturale dei popoli con i quali ci capita d'interagire, in pace e in guerra.

Uno di questi pregiudizi è che alcuni popoli, in Europa di solito gli slavi, abbiano una predisposizione fuori misura al nazionalismo. Ieri tale pregiudizio riguardava gli slavi meridionali. Oggi ricompare a proposito dei polacchi e dei baltici, perché avvertono nel governo russo una minaccia alla loro esistenza, e lo dichiarano. Per altro, da un punto di vista razionale avevano ragione a volere entrare subito nella NATO.

L'«inaspettata» resistenza dell'Ucraina

C'è un altro pregiudizio di noi europei dell'Ovest che Zelensky ci chiede di superare. Ci sono paesi o popoli ai quali riconosciamo la capacità di avere finalità e progetti. E ci sono popoli o paesi ai quali questo riconoscimento viene negato. Va da sé che sia un dato di realismo riconoscere che esistono tra gli stati squilibri di potenza. Ma una cosa è tenerne conto come dato di realtà, un'altra accettarne le premesse, senza accorgersi di che pasta sono fatte.

Eppure noi europei occidentali dovremmo sapere bene di che cosa si tratta, poiché i movimenti antico-

loniali ci hanno sempre rimproverato di non riconoscere ai popoli da noi «colonizzati» la parità quanto a capacità di coltivare progetti. Da questo punto di vista sorprende allora che a molti sfugga quanto sia intrisa di pensiero colonialista la narrazione oggi dominante nei *media* italiani secondo la quale la guerra in corso sarebbe solo una guerra per procura tra la NATO e la Russia, nella quale gli ucraini sarebbero solo passivi esecutori di morte della volontà della NATO.

Se gli ucraini fossero privi di capacità di decisioni autonome, allora è presumibile che tra la resa e la resistenza gli ucraini avrebbero scelto la prima opzione. Invece hanno deciso di resistere perché semplicemente era l'unica condizione che avrebbe potuto garantire l'esistenza del loro stato. Che poi è la condizione necessaria per avere una storia o almeno essere parte in modo autonomo di una storia. Resistere è dunque una espressione di lealtà alle proprie istituzioni. Una manifestazione non prevista dal governo russo e forse neanche da quelli occidentali. Il che pone un problema. La decisione di resistere va rispettata, ma anche compresa, perché fa intravedere una fortissima motivazione nazionale, non scontata alla luce della storia recente dell'Ucraina.

L'Ucraina è emersa dal collasso dell'Unione Sovietica divisa secondo diverse linee di faglia. Anzitutto diffe-

renze territoriali. Le regioni dell'Ovest hanno condiviso, dal Novecento in poi, la storia di entità politiche diverse da quelle alle cui vicende hanno preso parte le regioni dell'Est. Tutte però sono state travolte in diversi momenti da conflitti nazionalisti e dallo scontro tra i due totalitarismi. La loro composizione linguistica, religiosa e nazionale è stata drasticamente stravolta per effetto della guerra e delle pulizie etniche.

Sterminati gli ebrei. Espulsi i polacchi e altre minoranze di cui Stalin sospettava la non lealtà. Nonostante tante esperienze comuni, la storia del Novecento sembrava aver sedimentato memorie diverse, e anche immagini mentali diverse della collocazione dell'Ucraina nella cultura europea. A Est prevaleva un senso di vicinanza se non d'appartenenza al «mondo russo». A Ovest un senso di vicinanza all'Europa. In questo ha contribuito la Polonia.

La buona politica e le ferite storiche

Come ricorda Timothy Snyder, la decisione del primo governo democratico polacco di riconoscere i confini orientali della Polonia determinati dagli esiti della Seconda guerra mondiale ha neutralizzato il ricordo delle reciproche pulizie etniche praticate dal 1944 in poi, prima dalle forze nazionaliste ucraine a danno dei polacchi (con il concorso solerte dell'Armata rossa) e dal 1945 in poi dal governo polacco comunista nei confronti degli ucraini residenti a ovest di Przemysł.

La straordinaria solidarietà mostrata dalla società polacca in queste settimane verso milioni di profughi ucraini prova quanto possa fare una buona politica nel chiudere ferite storiche. Nel 1991 infine nemmeno la religione poteva apparire un fattore di coesione, per la presenza di Chiese che guardavano a diversi centri religiosi (Mosca, Costantinopoli, Roma).

Ma forse la frattura che appariva più profonda era proprio quella sull'identità dell'Ucraina. Non perché ci fossero dubbi sull'esistenza di una nazione ucraina. Come potevano esser-

cene? Gli interrogativi riguardavano semmai i rapporti tra questa e quella russa, e soprattutto le interpretazioni date dalle diverse ideologie nazionaliste alla natura dello stato ucraino. Alle forze politiche più o meno collegate all'eredità comunista l'Ucraina appariva uno stato binazionale. A quelle più vicine al nazionalismo ucraino non semplicemente uno stato nazionale, ma uno stato che doveva perfezionare l'identità nazionale liberandole dalle incrostazioni russe.

Il cuore del conflitto era rappresentato dall'esteso bilinguismo ucraino e russo tra persone che pure si definivano ucraini e poi dalla presenza di una frazione non insignificante degli oltre 25 milioni di russi spiaggiati nelle repubbliche ex-sovietiche a seguito del collasso dell'URSS che spesso non erano bilingui.

In un lavoro del 1998, David Laitin, premio Skytte 2021 – equivalente del premio Nobel per le scienze sociali – articolava con precisione molti di questi interrogativi. A partire dall'osservazione che in tutte le forze in campo prevaleva una visione primordialista dei rapporti tra lingua e identità nazionale comuni. Come se parlare una lingua fosse di per sé sufficiente per sentirsi parte di una comunità nazionale che quella lingua prevalentemente parla. Laitin pensava che tra i quattro casi da lui esaminati, Lettonia, Estonia, Kazakistan e Ucraina, fosse proprio in questo ultimo che il processo d'assimilazione linguistica dei russofoni alla lingua della maggioranza titolare della repubblica ucraina avrebbe potuto essere più complicato.

Invece la resistenza di massa all'aggressione russa di questi mesi mostra che moltissimi cittadini ucraini sono disposti a sacrificare la propria vita per salvare l'esistenza della patria ucraina, nonostante molti di loro parlino (anche o solo) una lingua diversa dall'ucraino. Persino in non poche unità combattenti che cercano di fermare l'invasore oltre confine la lingua del reparto è il russo. Nelle unità dell'esercito ucraino impiegate nelle trincee del Donbass dopo il 2014 i russofoni

erano sovrarappresentati rispetto alla popolazione (Arel, 2017).

L'intervento russo e il paradosso della lingua

Come spiegare allora la piega diversa dalle attese del processo d'integrazione nazionale? Credo che abbiano avuto un ruolo cruciale gli eventi tra il 2013 e il 2014. Nel dibattito di queste settimane quella crisi viene evocata per sostenere che la guerra in atto iniziò proprio allora. Seconda questa interpretazione, ci sarebbe stato un colpo di stato contro un legittimo presidente Viktor Yanukovich attuato dalle forze nazionaliste ucraine, che avrebbe messo a repentaglio i diritti dei russofoni. La Russia si sarebbe limitata a proteggerli.

La tesi può tuttavia essere rovesciata. L'intervento russo di otto anni fa potrebbe avere invece accelerato una trasformazione nel modo di concepire l'identità ucraina senza tuttavia per questo alterare il bilinguismo ucraino-russo (Arel, 2017). Quell'intervento russo sarebbe paradossalmente responsabile della disponibilità a resistere di cittadini ucraini parlanti l'ucraino ma anche il russo.

Arel (2018) sostiene che tra il 2013 e 2014 lo stato ucraino abbia dovuto affrontare tre *shock* di natura diversa. Il primo è stata una crisi di legalità provocata dalle violenze sia da parte delle forze dell'ordine sia da parte dei settori estremisti del nazionalismo ucraino e di quello filorusso nel corso delle proteste di massa contro il presidente Yanukovich. Il secondo è stato il cambio di governo non per via elettorale, causato dalla fuga dello stesso presidente il 23 febbraio 2014 nonostante si fosse arrivati, con la mediazione dell'Unione Europea, a un accordo tra lui e i leader d'opposizione per un governo *ad interim* e nuove elezioni anticipate entro il 2014. Il terzo *shock* è, per l'appunto, l'annessione della Crimea e la sollevazione di parte delle due province di Donetsk e di Lugansk dall'aprile 2014 in poi.

Il primo e il secondo di questi *shock* sono dovuti alla decisione del presidente Yanukovich e al suo parti-

to (Partito delle regioni) di riportare l'Ucraina in un'orbita più vicina alla Russia. In questo quadro il tema della lingua e il suo *status* nelle istituzioni ha giocato un ruolo importante.

Nel 2012 il Parlamento aveva approvato una nuova legge sulle lingue regionali che riconosceva al russo lo *status* di lingua ufficiale delle regioni che lo avessero chiesto e delle comunicazioni tra amministrazione centrale e periferiche. La legge del 2012 modificava la legge sovietica del 1989 che riconosceva invece all'ucraino lo *status* di sola lingua.

Tuttavia altri temi hanno avuto forse un ruolo più rilevante nel determinare le proteste di massa. Per esempio il rifiuto da parte di Yanukovich di sottoscrivere a fine novembre del 2013 l'accordo di *co-partnership* con l'Unione Europea a fronte di un'opinione pubblica tanto favorevole a questo quanto contraria all'offerta d'entrare nella comunità economica guidata dalla Russia. Un orientamento filo-europeo quasi unanime nelle regioni occidentali, ma con maggioranze significative nelle grandi città a maggioranza russofona e con significative minoranze anche nelle regioni orientali.

L'invasione della Crimea e il sostegno dalla secessione delle province orientali del Donbass, secondo Arel (2017) potrebbero invece aver cambiato la valenza politica della questione linguistica, nonostante l'errore commesso dai partiti anti-Yanukovich d'abrogare la legge del 2012 poco dopo la sua fuga, offrendo a Putin l'opportunità di ergersi a difensore della lingua russa.

L'invasione della Crimea ha dato il colpo finale

Diverse indagini d'opinione confermano questa tesi. Per esempio un'indagine condotta in Donbass, tra l'8 e il 16 aprile 2014, prima cioè dell'inizio delle attività di antiterrorismo condotte dalle forze ucraine, documenta come tra i vari temi sollevati dalla propaganda separatista per giustificare la sollevazione contro Kiev quelli che raccoglievano maggiore consenso (ma non l'unanimità) erano

l'unione doganale con la Russia e il timore verso le forze del nazionalismo radicale ucraino.

All'opposto anche nel Donbass prevaleva la contrarietà alla secessione (Giuliano, 2018). Arel (2017) sulla base di altri lavori conferma che la questione identitaria ha pesato meno di quello che ci si poteva attendere, ascoltando le retoriche degli attori politici sia ucraini sia russi.

Altri studi mostrano cambiamenti importanti nel modo di concepire l'identità nazionale. Kulik (2018) mostra che dal 2012 al 2017 cresce la quota di ucraini che dicono di sentirsi ucraini e riconoscono che la lingua ucraina è la loro lingua nativa. Aumentano però anche coloro che si sentono ucraini e russi in varie gradazioni. Mentre diminuiscono coloro che si sentono solo russi o che dichiarano che il russo è la loro lingua nativa. I cambiamenti più grandi sarebbero avvenuti nelle regioni russofone dell'Est e del Sud soprattutto nel 2017.

Pop-Eleches e Robertson (2018) mostrano che tra il 2012 e il 2015 vi è una sensibile crescita di coloro che pensano all'Ucraina come loro madre patria e che guardano con favore all'Europa. Tuttavia nel maggio del 2014, secondo un'indagine la lingua intesa come costitutiva della propria identità più che come pratica linguistica appare un fattore ancora determinante nelle opinioni su alcuni temi divisivi, come l'adesione alla NATO, il giudizio su Euromaidan e il giudizio su una possibile invasione russa (Onuch e Hale, 2018).

Insomma, prima della guerra in corso e probabilmente come conseguenza dell'aggressione russa del 2014 una quota importante di cittadini ucraini, nonostante fosse bilingue potrebbe avere scoperto d'essere ucraina, finanche dicendosi più disponibile a una legge che riportasse l'ucraino a sola lingua dello stato. Come poi è avvenuto con la legge del 2019 firmata dal presidente Poroshenko, ma criticata da Zelensky per alcuni aspetti. Le identità collettive e i significati che a esse vengono attribuiti dunque sono fluidi. Reagiscono agli eventi.

Resta però che se c'è stato risveglio identitario ucraino questo pare non essersi tradotto in un minore ricorso al russo nelle interazioni quotidiane né in un accorciamento delle distanze con la minoranza per la quale il russo è un fondamento identitario.

Forse l'aggressione russa del 2014 ha reso meno saliente la questione linguistica non tanto per una perdita d'attrazione del russo, ma per una ridotta credibilità delle forze politiche filorusse che della difesa del russo facevano una bandiera. È lecito pensare che uno stesso meccanismo sia all'opera in questa seconda aggressione.

Questo non vuole dire che il tema della lingua non possa riacutizzarsi in altre circostanze, per esempio se e quando i difensori dei diritti della minoranza russa non saranno i reparti russi che stanno invadendo l'Ucraina e massacrando i suoi abitanti.

Paolo Segatti

BIBLIOGRAFIA

- D. AREL, «Language, status, and state loyalty in Ukraine», in *Harvard Ukrainian Studies* 35(2017) 1-4, 233-63.
- ID., «How Ukraine has become more Ukrainian», in *Post-Soviet Affairs*, 34(2018) 2-3, 186-189.
- E. GIULIANO, «Who supported separatism in Donbass? Ethnicity and popular opinion at the start of the Ukraine crisis», in *Post-Soviet Affairs*, 34(2018) 2-3, 158-178.
- G. POP-ELECHES, G.B. ROBERTSON, «Identity and political preferences in Ukraine – before and after the Euromaidan», in *Post-Soviet Affairs*, 34(2018) 2-3, 107-118.
- O. ONUCH, H.E. HALE, «Capturing ethnicity: the case of Ukraine», in *Post-Soviet Affairs*, 34(2018) 2-3, 84-106.
- V. KULYK, «Shedding Russianness, recasting Ukrainianness: the post-Euromaidan dynamics of ethnonational identifications in Ukraine», in *Post-Soviet Affairs*, 34(2018) 2-3.
- D. LAITIN, *Identity in formation the Russian-speaking Populations in the Near Abroad*, Cornell University Press, Ithaca 1998.
- T. SNYDER, *The Reconstruction of Nations Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus. 1569-1999*, Yale University Press, New Haven 2003.